

## 46. cultura

## La Chiesa

# La morte di Dio è una fake news

**Monsignor Camisasca ci insegna a vedere le esperienze di comunità e fraternità cristiana presenti nel nostro secolarizzato Occidente**

di Emanuele Boffi

*Pubblichiamo la prefazione al nuovo libro di monsignor Massimo Camisasca, vescovo emerito di Reggio Emilia-Guastalla.*

■ Una volta, il filosofo tedesco Robert Spaemann raccontò di aver letto su un muro una scritta che recitava: «Dio è morto. Firmato: Nietzsche». Sotto, un buontempone armato di acuta ironia aveva aggiunto: «Nietzsche è morto. Firmato: Dio».

L'aneddoto mi pare leggere la nostra contemporaneità occidentale meglio di una certa retorica che tende a parlare della fede e della presenza cristiana in modo troppo funereo e pessimistico. Ciò che sorprende è che questo esercizio è spesso praticato più da chi la fede in Dio la condivide e la vive, piuttosto che da chi gli è estraneo. Beninteso: è chiaro a tutti che il mondo occidentale, che dalla fede cristiana è stato innervato e ha tratto tutto ciò che lo caratterizza, oggi l'abbia quasi ripudiata. Non solo le analisi sociologiche e i numeri (dei battesimi, dei matrimoni, dei funerali) ci raccontano di una società sempre più lontana dalla pratica religiosa, ma anche l'esperienza comune ci dice che una certa mentalità laicista ha ormai avuto il sopravvento su ogni ambito dell'umano vivere. È ovvio: chiunque perde le ragioni del proprio credo finisce per accodarsi al pensiero dei più che, nella maggior parte dei casi, è a-cristiano o anti-cristiano.

Rilevare tutto ciò è, semplicemente, un atto di sano realismo. Ciò che fatico ad accettare è la doppia risposta che, a tale situazione, dentro il mondo cattolico, si tende a dare. Su *Tempi* abbiamo un po' grossolanamente definito queste due fazioni con le categorie degli «ottimisti post-moderni» e dei «pessimisti apocalittici».

I primi, constatato il fatto che il secolarismo sia ormai dominante, tentano di nobilitarlo al fine di trovare una via di compromesso con le verità di fede. È la via teorizzata da chi vorrebbe trovare un punto d'incontro col mondo, a costo anche di nascondere un po' la croce dietro l'ombra della sfera. Si predica così, nei migliori dei casi, cautela e pia rassegnazione al fine di preservare, almeno nell'ambito privato, la possibilità di agire cristianamente, senza però interferire nell'agone pubblico. È una posizione debole e rinunciataria che, col tempo, ha portato molti di costoro ad assumere come proprie categorie monadiche, apertamente in contrasto con le verità elementari del proprio credo.

Anche la risposta dei secondi, però, è poco efficace. È la posizione di chi, di fronte all'avanzare del secolarismo, si

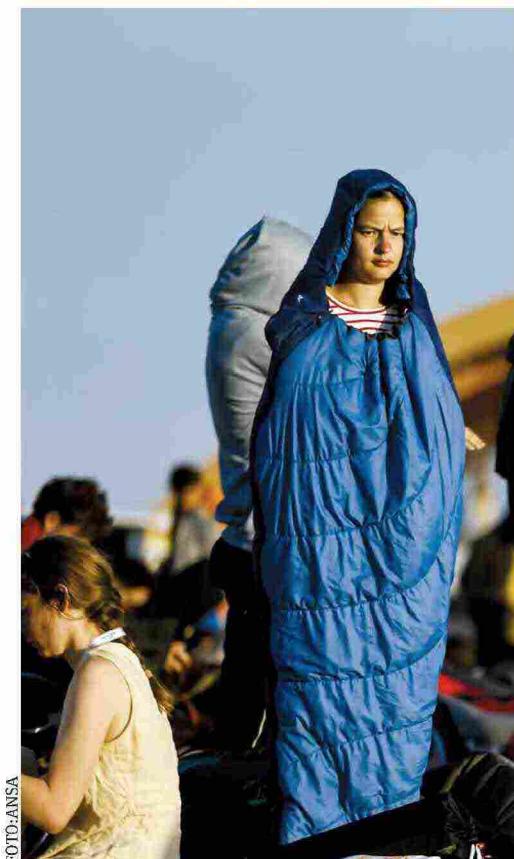
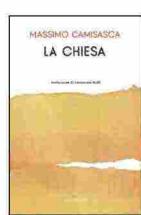


FOTO: ANSA

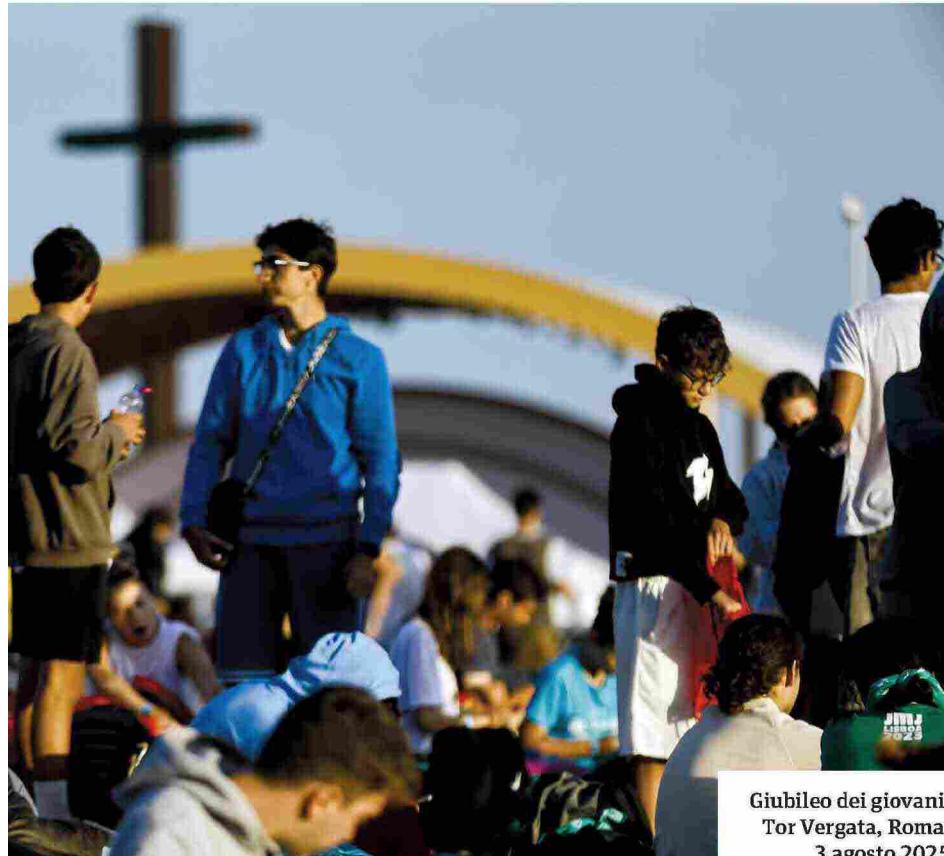
rifugia in qualche fortezza per garantirsi sicurezza e tranquillità. I pessimisti apocalittici si sentono spesso perseguitati, abbandonati dagli altri fedeli, dai loro sacerdoti, persino dal Papa. Trovano conforto solo nel guscio della loro presunta intangibile moralità; ma quanto possono resistere all'interno dei bastioni della loro coerenza? Secondo un elementare principio di strategia militare, nessuna fortezza può resistere a lungo senza l'invio di truppe fresche e adeguati rifornimenti.

## La cura dei luoghi

Massimo Camisasca ci aiuta ad affrontare il problema da una prospettiva nuova. E scrivo «nuova» perché diverso è il punto di partenza che l'autore invita a considerare: il secolarismo non è il nostro destino, per il semplice fatto che – per fortuna – non è tutto in mano nostra e non è tutto conseguenza dei nostri progetti e delle nostre capacità di realizzarli. Come scrive giustamente monsignor Camisasca, «lo Spirito Santo ci ha abituati a svolte imprevedibili e impreviste nel corpo della



*La Chiesa*  
Massimo Camisasca  
Marcianum Press  
104 pagine  
13 euro



Giubileo dei giovani,  
Tor Vergata, Roma,  
3 agosto 2025

Chiesa». Piccoli segni di questo sono visibili anche a livello sociale nella nostra “scristianizzata” Europa: i 17 mila battezzati di catecumeni nella notte di Pasqua nella Francia dei Lumi, un certo risveglio religioso nei Paesi del Nord Europa, il sorpasso nel Regno Unito dei numeri dei cattolici su quelli degli anglicani nella fascia d’età 18-24 anni. Non sono fatti eclatanti, eppure sono significativi: ci dicono che, al di là di una certa patina dorata, il Secolo lascia invecchiare tutte le domande più importanti che la vita suscita (Chi sono? Da dove vengo? Che fine farò?). Anche per l’uomo del XXI secolo, il cristianesimo è la risposta più razionale e amorevole alle domande custodite nel cuore.

«Abbiamo tutti bisogno di riscoprire la materialità della vita cristiana attraverso fraternità ove l’orizzonte della comunione cosmica si colloca in un’esperienza quotidiana di vicinanza»

Il secondo aspetto che mi preme sottolineare è l’insistenza dell’autore sulla “comunione”, che, nel suo aspetto pratico, si manifesta in “comunità” dove l’esperienza di fede è bussola e sostegno. Verificare il cristianesimo all’interno di gruppi amicali mi pare un aspetto decisivo, soprattutto nel tempo presente, caratterizzato da un solipsismo e soggettivismo esasperati, che ci rendono perfetti acquirenti di sempre nuove merci e di sempre nuovi ed effimeri desideri.

Le parole di Camisasca ci aiutano così a “vedere” dove, invece, una vita di comunità fiorisce, si esprime, fa germogliare accanto a sé altra vita, opere di carità, efficaci interventi sociali e politici. Scrive l’autore con formula felice: «Abbiamo tutti bisogno di riscoprire la materialità della vita cristiana attraverso fraternità ove l’orizzonte della comunione cosmica si colloca in un’esperienza quotidiana di vicinanza».

La riscoperta di questi luoghi, e la conseguente cura che se ne deve avere, mi pare il vero e decisivo compito che spetta a ciascuno di noi. ■

Cento ripartenze (vol. 2)

## Pensieri improvvisi rimasti sul taccuino

«Pagine che sono diario, certo, ma anche cronaca e mappa delle profondità del mondo. E autoritratto», le definisce nella prefazione Davide Rondoni. Sono le pagine con cui il giornalista Giorgio Paolucci ha composto il suo libro *Cento ripartenze. Quando la vita ricomincia*, che si configurano come delle note a margine, degli appunti rimasti sul block notes del cronista per fermare un’impressione, un’intuizione, un “pensiero improvviso” per dirla alla Sinjavskij.

«Abbiamo bisogno di segni. Una luce anche piccola, una fiammella, ma sufficiente per alimentare la speranza. Una persona, un volto, un luogo, un evento magari inatteso, che ci permettano di intuire che il buio non ha l’ultima parola», scrive Paolucci. Ecco allora le storie di Antonio che si è preso cura dell’assassino di suo fratello, del battesimo e della cresima della prostituta Francesca, dell’insegnante in pensione Annamaria che ha ricominciato a educare a Portofranco, di Giancarlo che è morto il giorno del suo compleanno, di una madre che a Marrakech raccoglie le briciole dai tavoli dei ristoranti per sfamare i suoi figli, di Bledar che a sedici anni scappò dall’Albania e trovò l’aiuto caritatevole di don Giancarlo che gli aprì le porte di casa. Oggi racconta: «Quel giorno Gesù era presente non in chi bussava a quella porta, ma in chi l’aveva aperta». ■



*Cento ripartenze.  
Quando la vita  
ricomincia  
(volume 2)*  
Giorgio Paolucci  
Itaca  
128 pagine  
12 euro